ANNO 2. Torino, Sabbato 27 gennaio 1849. Num. 24

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12 »	22 »
Franco di posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
[illegible]elle Provincie ed all'Estero presso le Di[illegible]zioni postali.
[illegible]e lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz dell'OPINIONE.
[illegible]n si darà corso alle lettere non affrancate.
[illegible] annunzi saranno inseriti al prezzo di c[illegible]nt 25 per riga.

I signori associati il cui abbonamento scade col giorno 31 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare, onde evitare interruzioni nell' invio del giornale.

TORINO 26 GENNAIO

DI UN ELOGIO ALL'AUSTRIA

In un pomposo articolospirante la più amena fragranza metternichiana il *Morning Chronicle* dà fiato alla tromba, e canta le glorie dell' Austria con una iattanza che, a vero dire, ci pare alquanto affrettata e precoce. Codesto squarcio è intitolato *Ricostruzione dell'Austria*, nella qual frase noi non troviamo di vero che l'idea generatrice da cui senza dubbio è scaturita, cioè che prima di questa annunciata *Ricostruzione* l'Austria era distrutta, o per lo meno sdruscita e scassinata. Resta a vedersi se il ristauro vantato sia genuino ed effettivo, o se non sia che un intonaco superficiale come quello di cui s'usa vestire certe catapecchie screpolate per infinocchiarle a qualche compratore credenzone.

Sentite, se vi piace, come s'esprime l'amico di Metternich, il quale (sia detto fra parentesi) conta di restituirsi pacificamente alle sue terre di Boemia nel prossimo febbraio.

« Forte di quella indestruttibile vitalità a cui s'infranse il potere di Napoleone, elastica ai colpi della calamità, e invigorita nella sua caduta, l' Austria risorse dal più basso fondo della depressione ad un apice di potenza ch'essa raggiunse assai di rado benanche negli splendidi giorni di una prosperità sicura e senza nubi. La riconquista della Lombardia per opera di Radetzky, effettuata in un momento che in Austria era prostrato e sconcertato ogni civil governo, che la vitalità dell' impero sembrava quasi sfuggirgli dal cuore, fu il primo sintomo della vivida energia che impareggiabilmente animava la sua possente organizzazione militare; e la brillante campagna d'Ungheria del principe Windischgraetz, ampiamente consolidando la di lei posizione dentro e fuori, le ha impresso una stabilità forse più ferma, ed una padronanza più compiuta sull'intime sue risorse di quella che non godeva all'aprirsi di un anno sì gravido di eventi e di disastri, qual fu quello testè tramontato. Francesco Giuseppe siede in questo momento con molta sicurezza sul trono de'moltiplici suoi regni, ecc. » . . .

A tanta millanteria di codesta vecchia dama scaduta noi fummo indotti a fare una domanda: Che cosa significa tutto questo? Forse l'Austria ha pagato i suoi debiti? . . . .

Credo bene che a siffatta inchiesta e S. A. il principe Metternich e tutti i suoi metternichetti sarebbero imbarrazzati a fare una risposta categorica; perocchè ella è questa una di quelle domande a cui non si risponde esplicitamente che con un sì od un no: ogni altra scusa, ogni altro mezzo termine si ritiene d'ordinario per un pretesto insoddisfacente. Ma il *Chronicle* dice: Applauso all'Austria che ha battuto i suoi nemici di Lombardia, di Vienna e d'Ungheria! -- E a noi, soliti a dubitare di tutto, non par giusto che un debitore presso a fallire creda d'aver soddisfatto senza replica i suoi creditori, se giunse a bastonarli. Dalla gloriosa vetta cui l'Austria si crede pervenuta, sia che volga un guardo addietro nel passato, sia che lo spinga innanzi nell'avvenire, non vede che abisso: sarà vero ch'ella abbia riportate delle vittorie; ma il tesoro necessario pe' suoi bisogni essa non lo ha ancor rinvenuto. Essa mena un gran vampo; ma intanto il suo consolidato di giorno in giorno cade di prezzo: il suo *budget* trae alla disperazione i suoi popoli; chè questi sono pur tempi siffatti che la perdita di una battaglia campale è assai meno fatale di un debito inestinguibile.

Una delle cause principali di sì gran ruina dell' Austria è il dispendio per l'esercito, il quale consta presentemente di 500 mila uomini. Or bene, la corrispondenza di Vienna del *Galignani* in data del 13, reca essersi deciso l'aumento di altri 100 mila uomini da prendersi per la massima parte nel Lombardo-Veneto e in Ungheria; ed è quindi evidente che quel dispendio sarà accresciuto di un quinto. Bel rimedio da sanar tante piaghe, chi pensa che papà Radetzky, se ora si permette qualche estorsioncella a carico de' suoi diletti milanesi, dichiara che ciò solo avviene per la necessità di mantener le sue truppe! Ma il Lombardo-Veneto e l'Ungheria saranno quind'innanzi considerate paesi di riconquista; e per tal modo l'Austria potrà andar superba di avere appagato il bisogno dell'una e dell'altra contrada d'una miglior condizione politica!

Ma Vienna è ancora sotto lo stato d'assedio: la guerra d'Italia non è giunta che a mezzo, ed entra in una nuova fase inaugurata dai miglioramenti militari del Piemonte e dal patto federale di quasi tutta la penisola: quella d'Ungheria finora non ha ancora incontrato altro nemico che il freddo, il quale senza ferir colpo riempì gli spedali di malati, e s'associò al livido *cholera*, per compenso agli agevolati passi sul ghiaccio dei fiumi che formavano le linee di difesa dei magiari, e degli stagni nei valli delle fortezze. Per tutto ciò, a nostro credere, il grido di vittoria decisiva sorge un po' troppo presto tra le fila degli austriaci e tra i loro aderenti.

Ma l'Austria adesso attende ad un altro buon giuoco: la sua accorta diplomazia si fa sostegno del papa; e i suoi soldati che non ha guari sul contò di esso s'erano fatti poco meno che miscredenti, che andavano per le botteghe dei pizzicagnoli rubando salsicce col grido, *paga Pio nona*, che sul moschetti caricavano colle palle le medaglie del pontefice: ora quelle medaglie se le appendono al collo e le baciano devotamente, persuadendo ognor più il mondo che il papa nelle cose di quaggiù è un arnese assai maneggevole. Oh! ma la tenerezza per il papa è in questi dì un delirio sentimentale che invade tutta l'Europa! la Spagna lo invita all' Isola di Maiorca, l' Inghilterra a quella di Malta, la Francia a Marsiglia, l'Austria ad Olmütz, la Prussia ad un castello sul Reno, la Russia . . . . non sappiam dove, ma credesi alle miniere dell'Oral. Questa sollecitudine, a vero dire, punzecchia a quanto la suscettività di D. Carlo ex-re di Spagna, di Don Miguel ex-re di Portogallo, di Enrico e di Luigi Filippo ex-re di Francia in disputa (ora però non disputano più) e di Metternich ex-re d'Austria, i quali tutti, appena usciti dai loro dominii, non ci fu più un cane che pensasse a loro; ed essi che non ha guari tenevano il papa poco meglio di uno stivale, ora con invidia lo sentono a cantare, come Figaro,

Tutti mi chiedono,
Tutti mi vogliono, ecc.

Ma gl'Italiani che di musica s' intendono pur qualcosa, cominciano a capire il senso ascoso in quella strofetta; e si danno con nuova ansietà l'allarme, e si stringono l'un l'altro, e guardano alle Alpi, e comprendono che se giungano a sbarazzare e a difendere i passi di quelle l' Italia arriverà al sospiratissimo intento di essere *assai meno amata* da chi *si strugge ai rai di sua bellezza*. Ah sì, Dio liberi una volta l'Italia dal grand'amore degli stranieri! e si persuada al fine per ciò che avviene pur ora, che se mai ci fu tempo ch'ella fece sacrificii per essi, se per essi sparse il suo sangue, se contribuì assai alla loro gloria, alla loro felicità civile, ella non troverà al bisogno che nera ingratitudine ed abbandono. Si persuada che quanto ella non farà per sè stessa, gli altri non lo faranno per essa; perciocchè fra le nazioni civili d'oggidì, l'egoismo è il punto culminante della loro filantropia, della loro generosità. Possano esse trovare un premio condegno nel giudizio imparziale della storia! Possano gl' italiani far senno a tante lezioni! Possano persuadersi che la gran questione vitale per essi oggidì è quella dell'*indipendenza dagli stranieri*; che non è questo il tempo di perdere la testa sottilizzando sulle forme della libertà interna, che per ora bisogna unirsi, combattere, vincere e null'altro!

Ma, tornando al papa, la Francia sta allestendo una flotta per mandarla in suo soccorso contro la grande anarchia di Roma; e il *Chronicle* scrive: fermi là! Se ci va

---

DOCUMENTI MILITARI IMPORTANTISSIMI.

II.

Continueremo a dare le idee del tedesco circa l' utilità di Piacenza, siccome punto militare e strategico, nell' ipotesi d' una guerra offensiva dell'Austria sulla destra del Po. Il manoscritto, che ce le fornisce, mostra la data di Milano del 10 ottobre 1835, ed è intitolato: *Cenni sulle piazze forti che l'Austria presentemente possiede in Italia, con indicazione di quanto emerge indispensabile a farsi con ogni celerità intorno ad esse.*

Un ufficiale superiore Lombardo.

« Il Po solca la vasta superficie della valle del suo nome da Torino al mare, attraversandola quasi nel mezzo, in una principale direzione, e separando così il teatro della guerra nell'Alta Italia occidentale in due parti.

« Per mantenersi padrone della valle, e però nel centro di queste ricche provincie, convien collocarsi a cavaliere del fiume che la corre; altrimenti, al difensore o protettore austriaco di questa contrada non verrà mai fatto di trarre utile veruno di tutto quanto è il territorio, giacente sulla destra riva del Po, non potendovi egli nè eseguire le sue operazioni, nè esercitare in genere sul paese una efficace influenza. Senza mezzi per dominare il corso del fiume, e ridotto a non poter cavare dall'esistenza di questo grande ostacolo naturale altri vantaggi fuor quelli d' una strettissima difensiva, egli si vedrebbe costretto ad abbandonare all' avversario quella metà del teatro della guerra dove corrono tante linee di comunicazione a lui favorevoli, e, rinunciando al contatto coll' Italia inferiore, circoscrivere la sua azione entro i puri limiti del proprio terreno.

« Ora l'Austria non può farsi signora del Po se non in due punti: od a Piacenza, di cui può militarmente disporre; o tra Borgoforte e Ficarolo, dove essa possiede qualche terra anche sulla destra del fiume (1). In ogni altro sito il fiume è linea di confine e non v' ha quindi possibilità di stabilire, per parte dell'Austria, un punto forte a cavaliere delle sue acque.

« Piacenza è innanzi tratto, per la sua posizione nel bel mezzo della valle, e al luogo di congiunzione delle grandi strade, che da tutte le direzioni a lei convergono, il punto centrale (naturale e strategico) della valle medesima. Questa città novera da bon 30m. abitanti e 400 (4000?) case; ha capacità d'acquartieramento per molte truppe (2); va cinta di antichi spalti; e giace un 500 passi dal ponte sul Po, il quale costrutto con barche (3), ha sempre avuto davanti a sè, sulla sinistra riva, una testa di ponte, generalmente in opere di terra, e sotto alla dominazione degli spagnuoli, anche di muro.

« La città di Piacenza può essere utilizzata in due modi;

« 1. Siccome piazza d' armi centrale nella valle del Po, per servire all' esercito di base ad operazioni offensive; di deposito di viveri e munizioni da guerra; di punto di evoluzioni nel centro del teatro delle ostilità; di luogo di ritratta in un rovescio; di antemurale contro al vincitore e difesa al paese che gli sta dietro; di piazza d' arme imponente in una guerra di popolo; di piazza, infine, di politica importanza sui vicicii stati d' Italia.

« 2. Nella condizione esclusiva di magazzino militare, perchè protetto da qualunque soprassalto, possa giovare di soccorsi l'esercito che guerreggia innanzi ad esso, e sia vuotato o abbandonato come prima gli eventi costringano a un movimento retrogrado dietro la linea del fiume (4).

« Il fare di Piacenza *la piazza d'armi centrale* dell'Italia costerebbe grandi lavori e grandi spese, ma non sì che le une e gli altri non stessero in proporzione colla bontà dello scopo. Il convertire all' incontro questa città in un semplice *magazzeno*, che sicuro da nemica sorpresa sorga alle spalle dell'esercito, a fornirlo d'ogni bisogno, sarebbe opera breve; ma dovrebbe andar pur sempre collegata ad una testa di ponte, da costruirsi sulla sinistra del Po; imperocchè la più essenziale condizione di queste, come di ciascun altro punto sull'accennato fiume, consiste in ciò che l' esercito possa a suo talento varcare con sicurezza da una sponda all' altra.

« Le esalveazioni del Po (5) hanno bensì finito sempre a trascinarsi seco tutte le teste di ponte, che di tempo in tempo s' innalzarono sulla sua riva manca; ma non dovrebbe per avventura tornare impossibile il provvedere in più durevol modo alla loro conservazione per mezzo di torri: di così detti *Blockhaus*, e di altre consimili opere, le quali varrebbero a dar sicurezza al generale in capo austriaco, senza cagionar gravi spese. »

Finalmente l' autore del manoscritto, riassumendo le proprie vedute, soggiunge:

« È questione di stato, se l'Austria intenda o no di stabilirsi militarmente nella valle del Po, e offrire in quel caso una potente àncora all' esercito suo, afforzando Piacenza in guisa da servire di piazza d'armi. Come oggi stanno le cose, l' Austria è a così dire a mezz'aria nella valle del Po, e però il possesso di tutta intiera questa contrada è, come sempre, abbandonata *all'esito d'una battaglia* (6). Pure anche trasandando siffatto importantissimo quesito, la sicurezza del ponte sulla sinistra del fiume richiede a ogni modo che vi si faccia intorno qualche opera permanente, la quale si congiunga alla città sì ch' ella possa adoperarsi come piazza di magazzino, coperta da ogni improvviso assalto. Ridotta a questa condizione, la città potrebbe sostenersi altresì contro interne sollevazioni (7); bensì il differire a munirla d' opere regolari *intorno al ponte* fino al rompere della guerra, sarebbe incuria, che nell' istante del bisogno noi sconteremmo a troppo enorme prezzo (8). »

(Continua

la Francia ci deve andare anche la *diletta* Austria (e la parola *diletta* vi fu interpolata da Metternich). Ma gl'Italiani, se pur saranno ascoltati, fanno osservare che di tutto questo non c'è alcun bisogno; perciocchè quella grande anarchia di Roma ecco come viene descritta da un corrispondente del *Daily News* in data del 6 gennaio: » Noi siamo nella massima calma. Oggi le chiese sono affollate niente meno degli altri anni; e non v'è alcun sintomo che accenni lo stato anormale di un paese in rivoluzione. Il contegno ordinato e composto del pubblico è una ferita mortale a coloro che speculavano sopra una reazione violenta e sanguinaria, Ma le speranze di coloro che anelano ad un ragionevole rappattumento fra il pontefice e i suoi diocesani sono sconcertate dalla condotta tenuta in alcune parti d'Europa in cui si trovò il modo di rendere impossibile qualsiasi mutuo avvicinamento, irritando all'estremo il carattere nazionale e individuale dei romani. Un torrente di encicliche vescovili non ebbero altro risultato che di aggravare e di giustificare le lagnanze di questi popoli sovra la strana forma di governo cui essi vanno soggetti da secoli ecc. »

Queste semplici parole ci sembrano assai chiare, a chi vuole intenderle; ed a noi suonano preziose e salutari assai più che non tornino agli austriacizzanti gli elogi che il *Chronicle* fa all'Austria. Quello stato di calma, combinato coll'impotente armonia che si manifesta fra il governo, l'esercito e il popolo sardo, col ridestarsi della Sicilia, coll'unione della Toscana e colla forte pertinacia di Venezia, possono ancora gettar qualche dubbio sulle asseveranze dell'organo inglese di Metternich.

***

RICCARDO COBDEN

e la riforma finanziaria in Inghilterra.

In trent'anni di pace i principali governi d'Europa non seppero che accrescere il debito pubblico e caricare i sudditi d'imposizioni. L'Austria sta per soccombere sotto il peso de'propri debiti, la Francia repubblicana benefica i cittadini colla tassa de' 45 centesimi addizionali e non sa tuttavia come provvedere al *deficit* ognor crescente; e l'Inghilterra, che assistè tranquilla a tutti gli sconvolgimenti del 1848, non trovasi perciò in miglior posizione; gl' interessi del suo debito nazionale assorbiscono la metà delle pubbliche entrate, ed essa comincia ad avvedersi che anco per lei è giunta almeno l'ora delle riforme e che i sudditi sono in ragione di richiedere un alleviamento ai pubblici pesi. Ma per ciò ottenere è necessario riordinare il sistema delle imposte e diminuire le spese, le quali ora non corrispondono alle entrate. A tale scopo si è formata in Liverpool un' associazione di commercianti, di di finanzieri e di capitalisti per istudiare la cotanto urgente riforma finanziaria. In una delle sue ultime sedute venne letta una lettera del celebre Cobden, ove sviluppa il disegno d'un *budget* nazionale, che dee molto influire ne' dibattimenti della prossima sessione del parlamento e che trasse a sè l'attenzione degli uomini politici e della stampa periodica.

Le parole del capo dell'*anti corn League* furono esaminate, studiate, analizzate in mille modi: esse destarono le popolazioni, scossero il commercio, agitarono le masse. Le associazioni simili a quelle di Liverpool vanno di giorno in giorno aumentando, la lega per la riforma si organizza, si estende. Ai *meetings* si odono frequenti discorsi in difesa del nuovo progetto, e ad Edimborgo, il primo magistrato della città, il lord preposto, dichiarò solennemente che il paese vuole risparmio ed economia, e quell' associazione decise di provocare una generale petizione, onde riclamare dal parlamento la diminuzione delle spese ed una grande riduzione delle imposte.

Il progetto di Cobden trovò quindi molti aderenti, ma anco non pochi oppositori i quali non risparmiano neppure il motteggio, quasi che il disegno di Cobden altro non fosse che un' ardita utopia, da rilegarsi fra le molte altre strane invenzioni dello spirito umano. Altri ammettendo il principio, ne ripudiano le conseguenze, ed in tal modo vennero alla luce parecchi progetti di riforma finanziaria quasi tutti eguali in massima e solo divergenti nelle applicazioni, e fra cui merita speciale considerazione quello del signor M' Gregor, membro della camera de' comuni e già noto per le sue idee di riordinamento del sistema finanziario pubblicate nel 1841 e nel 1843 nel *Times*.

Il progetto del signor M' Gregor, e pel nome dell'autore e pel merito intrinseco, eserciterà una grande influenza nello scioglimento della grave quistione, a cui sono ora rivolte tutte le menti in Inghilterra, e siccome meno audace di quello di Cobden, alcuni lo credono di più facile applicazione.

Riccardo Cobden non propone soltanto una riforma, ma una radicale rivoluzione. Esso vorrebbe che si facesse ritorno al *budget* del 1835, la cui cifra compresi gl' interessi del debito pubblico, ascendeva soltanto a lire sterline 44,422,000, mentre quello del 1848 ascendeva a lire sterline 54,596,000, ossia a circa 250 milioni di franchi di più. Per operare questa riduzione di 250 milioni Cobden non imita i riformatori, i quali chiedevano la sostituzione dell'imposta diretta all'indiretta, che è assai poco considerevole; giacchè ora non trattasi di mutar posto a'pubblici pesi, a benefizio degli uni ed a nocumento degli altri, bensì di diminuirne la gravezza a benefizio di tutto il corpo sociale.

Egli suggerisce quindi di riordinare i diritti delle dogane, dell'accisa e delle tasse diverse, di ridurre il diritto sul thè, bevanda principale del paese, abolire il diritto sul legno di costruzione, come pure quelli sulle principali sostanze alimentari e sulla carta, sul sapone, sull'orzo da birra, sul lupolo e sopra alcune altre invenzioni dell' inesorabile fisco.

Con queste misure il governo soccorrerebbe all'industria ed all'agricoltura e si affezionerebbe gli animi delle popolazioni, giacchè è noto, che a cagion di esempio, la tassa sull' orzo da birra, è assai impopolare e suscita mormorazioni, perchè colpisce un articolo di consumazione universale e nuoce allo sviluppo del lavoro e dell' agricoltura, e che le contee di Kent e di Sussex si rivoltarono non ha guari contro l'imposizione sul lupolo.

Queste proposizioni che accendono d'entusiasmo le popolazioni sono assai belle, ma tendono niente meno che a diminuire di 290 milioni di fr. le pubbliche entrate; ora a qual via ricorre Riccardo Cobden per riempire questo *deficit*, senza mettere altre imposizioni, o senza contrarre nuovi prestiti, mezzo infelicissimo con cui si rimedia alle difficoltà presenti aggravandone le generazioni avvenire? Ecco il suo ingegnoso sistema. I. Esso domanda che le tasse dirette sieno regolate secondo l'immutabile principio di giustizia e non secondo i privilegi, e perciò consiglia l'abrogazione della legge parziale che esenta la trasmissione della proprietà appartenente alla classe aristocratica dall' imposta stabilita per ogni altro genere di successione, sicchè si otterrebbe un aumento di rendita di 35 a 40 milioni. II. Miglior amministrazione delle terre e possessioni della corona, e conseguente riduzione delle spese di amministrazione, il che produrrebbe un utile pure di 35 a 40 milioni. III. Riduzione della spesa enorme che cagiona l' esercito e la marina nazionale alla cifra fissata nel 1835, la quale era di 270 milioni, mentre ora ascende a 484 milioni, ossia a 214 milioni di più. In tal modo si compensano i 290 milioni di cui abbiamo parlato più sopra.

Questo nuovo sistema merita seria considerazione per le conseguenze politiche che ne risulterebbero se venisse adottato, giacchè in tal modo si frenerebbe la cupidigia del governo di S. Giacomo d' intromettersi negli affari de' popoli indipendenti, e l' autonomia delle nazioni verrebbe rispettata; ed in quanto alle colonie, Cobden osserva che l'emancipazione commerciale concessa da John Russell alle colonie ove si coltiva lo zucchero, implica fino ad un certo punto l'emancipazione politica, e perciò è affatto inutile mantenere colà sì lunga caterva di impiegati, di maniera che le colonie guadagneranno in libertà locale quanto la madre patria in economia. L'Inghilterra con quella ragguardevole riduzione nel bilancio dell'esercito e della marina non può temere di scapitare e perdere quell' influenza che sempre mantenne negli affari europei, giacchè nel 1835 era rispettata egualmente che adesso e possedeva egual numero di colonie. Ma è assai difficile ed improbabile che il governo britannico voglia rassegnarsi ad impoverire la sua marina, nella quale fa ora consistere tutta la sua forza, ed adesso principalmente, che l'Europa è in rivoluzione e si teme una conflagrazione fra i vari stati di questa civile parte del mondo.

Lord Palmerston, avvezzo a mischiarsi nelle faccende di tutti i popoli, non permetterà giammai che venga disarmata una sola fregata, perciocchè la potenza dell' Inghilterra più che nel diritto si appoggia nella forza. In quanto all'armata di terra è inutile pretendere maggior economia. L' Inghilterra che stende il suo dominio sopra quasi ogni parte del mondo, e le cui colonie sì feconde di ricchezze per lei, sono governate con tanto ammirabile ordine, non ha in arme che un terzo dell' esercito della Francia. Dalla statistica pubblicata non ha guari in parecchi giornali, risulta che l'esercito inglese tanto per le colonie quanto pel regno unito non ascende che a 162,148 uomini, e se per la felice organizzazione governativa non è necessario aumentarlo non si può niegare che sarebbe pericoloso il diminuirlo, tanto più se si considera che contro l' Inghilterra arde tuttora la guerra nell' India.

Eppure tutti i progetti di riordinamento finanziario partono da questo principio che se non si possono fare grandi riforme nelle spese di guerra e marina è inutile sperare d'ottenere una riduzione di qualche importanza nella cifra del bilancio. Anche il signor M' Gregor è dello stesso parere, ma non adotta la cifra proposta da Cobden.

M' Gregor propone la riduzione delle spese annuali che sono ora di 57,704,614 lire sterline a 52 milioni.

Esso riduce il bilancio di guerra e marina da 18,500 mila lire sterline a	14,250,000
Calcola l' interesse del debito pubblico a	28,000,000
Ed assegna per le altre spese dello stato	10,150,000
Totale lire sterline	52,400,000

su cui crede che si possa togliere ancora circa un mezzo milione. Ma per giungere a questo risultato esso sconvolge affatto il sistema attuale d' imposizione, mantenendo i diritti d'entrata soltanto pe' seguenti articoli: il tabacco, lo zucchero, le bevande spiritose, i vini, le spezie, i frutti, il thè, e gli oggetti di seta lavorati, o di lusso.

NOTE

(1) Borgoforte e Ficarolo sono, come ognun sa, due villaggi posti sulla sinistra del Po, e appartenenti, questo alla provincia del Polesine, nel Veneto, l' altro a quella di Mantova, in Lombardia. I due punti formano, in qualche modo, gli estremi di un arco la cui corda misura da forse 30 miglia geografiche. Pure non v' è comunicazione diretta tra loro di qualche importanza, conducendo la strada di Borgoforte che procede da Parma e Guastalla a Mantova; nel mentre che quelle di Ficarolo mettono capo al di qua del fiume a Revere, dove confluisce la via di Modena e della Mirandola, e al di là ad Ostiglia in faccia a Revere stesso. Da S. Benedetto a Moglia, distanza massima tra i possedimenti austriaci sulla destra del Po e il confine dei principi italiani (territorio modenese), corrono da circa 7 miglia geografiche.

(2) La data del manoscritto è, come si disse, del 1835. Il Rampoldi assegnava a Piacenza, nel 1834, solo 25m. anime, ma la diceva *capace di contenerne più di 100m.*

(3) Inferiormente a Torino il Po non si varca che su ponti volanti, su ponti permanenti di barche, o sui così detti *porti*.

(4) I tedeschi hanno fatto dei progressi nell' arte della guerra, da Napoleone in qua: così, pur troppo, n' avessimo fatti anche noi! Istituire i magazzini in piazze forti, perchè stieno al sicuro contro ogni *colpo di mano*, è dogma antico quanto la sua evidenza. Montecuccoli, che contemporaneo di Gustavo Adolfo e di Turenna, morì nel 1681, lasciava ricordato nei suoi *Aforismi*: « I *magazzini* devono essere in più *luoghi forti*, vicini all' armata, comodi per farvi la condotta con barche, con carra, con some e che queste siano doppie, acciocchè mentre le une vengono al campo, le altre partano a caricar di nuovo. » Ora nel 1800, gli austriaci, malgrado le varie fortezze e cittadelle che allora occupavano in Lombardia e nel Piemonte, con una imprevidenza e una leggerezza; che gl' insigni talenti militari del loro capo di stato maggiore, il generale Zach, rendono anch' oggi inesplicabili, accumularono tutte le loro provvigioni nelle aperte città, pagando questa manifestissima trasgressione a uno dei principii più elementari dell' arte militare, colla perdita di tutti i loro magazzini, e tra gli altri, quelli di Vercelli, Lodi, Pavia, Cremona e di Piacenza, allora non fortificati. Nella sola Pavia i francesi calati dalle Alpi senza maggior provvista che di poco pane biscotto, e però necessitati a correre l' alternativa o di conquistarsi colle baionette il vivere, o di morire di fame in mezzo alla dovizia, trovarono 500 pezzi di cannone e munizioni copiosissime d' ogni sorta. Ben è vero però che, ingannati dalle false apparenze, che loro aveva offerte il primo console co' simulati apparecchi di Dijon, i generali austriaci si erano affrettati a decretare impossibile il passaggio del S. Bernardo e la discesa di Bonaparte nella pianura italiana; e che, d' altronde, la rapidità con cui egli eseguiva e raffermava l' invasione, non ha forse esempio, nelle storie militari, che lo preceda. Se non che rimarrebbe tuttavia a chiedere ai generali dell'Austria, perchè, ritirandosi essi davanti ai francesi, non abbiano pensato a distruggere le loro provviste, dacchè pure avevano commesso l' errore di lasciarle in luoghi aperti.

I russi, nella disastrosa campagna del 1812, mostrarono di conoscere assai bene quest' arte di *creare il deserto* intorno al nemico; ond' è che, vincitori, essi predarono ai francesi tutte le loro abbondantissime annone, inseguiti e costretti a ritrarsi, incendiarono le proprie.

(5) Fra le principali inondazioni del Po annoveransi quelle del 1151 e del 1702, in entrambe le quali il fiume, rompendo gli argini che da tempi antichissimi lo frenano, si scavò tra le devastazioni un nuovo letto.

(6) Forse è qui il luogo di notare, a riscontro di questo passo del manoscritto tedesco, una non dissimile osservazione del prussiano Bulow. Ed è questa: « Au reste, en consultant l'histoire des guerres modernes, on peut facilement se convaincre qu'après avoir été forcé d'abandoner une rivière en Italie, c'est en vain que l'on tente de défendre celle qui se rencontre derrière. On verra aussi que c'est ordinairement *en une seule campagne* que l'on gagne et que l'on perd cette belle contrée. » E cita a convalidar l'asserzione le campagne vittrici d'Eugenio di Savoia del 1701 e 1706, e quella degli austro-russi del 1799.

(7) Il Montecuccoli chiamava le fortezze custodite, come egli dice, dagli scettri, *freno e ceppo dei popoli sediziosi o domati, e mezzi efficaci alla tranquillità pubblica;* e questo contro alla sentenza del più tenebroso, ma del più grande insieme de'nostri politici scrittori, il quale rammentava a' principi come *la migliore fortezza che ci sia è non essere odiato dai popoli*. E ciò valga in risposta anche al sig. de Cormontaigne, già maresciallo di campo di Francia, che nel suo libro sulla fortificazione permanente, dopo aver messo innanzi la congettura che: « On doit vraisemblablement rapporter l'idée et l'établissement des *premières citadelles* au besoin qu'ont eu les souverains *de contenir la bourgeoisie* de quelques villes » e che forse « une garnison, *même nationale*, eût été victime *d'une émeute populaire*, pendant la paix, si le prince n'avait pris *des précautions* pour faire respecter et ses ordres et ses troupes, » finisce a dire che « l'histoire nous apprend qu'*avec du canon*, hors d'état d'être insulté, on a bientôt *fait rentrer le peuple dans son devoir*, et qu'il ne faut pas de grandes citadelles pour en imposer à la plus grande ville. »

(8) « La defaite de Lodi et toutes ses suites n'eussent pas eu lieu si les autrichiens avaient eu *des têtes de pont* sur le Pô, telles que Plaisance, Crémone, etc. » Così il sig. Vauvilliers, colonnello del genio in ritiro, ne' suoi curiosi *Essai sur de nouvelles considérations militaires*, in cui questo oppugnatore caldissimo di Darçon, Cormontaigne e consorti, ha fatto rivivere al dì d' oggi il dubbio del Macchiavello intorno all' utilità delle fortezze, è nondimeno tratto a confessare che « l'utilité des moyens fortifiés dans la guerre de fleuves paraît incontestable. »

Esso abolisce inoltre i diritti d'accisa tranne quelli prelevati sulle bevande spiritose e sulla birra, sulle patenti, sul bollo e sul diritto di successione, ed aggiugnendo a prodotti di queste tasse la rendita delle poste e delle terre appartenenti alla corona, ottiene la somma di circa 1,030 milioni di franchi (41 milioni di lire sterline). Colpisce quindi d' una tassa del 5 per cento ogni rendita qualunque, proveniente da proprietà reale, sia essa rappresentata in possessioni, in edifizi, in carte del debito pubblico od in *azioni* industriali, e così fa ascendere a 11 milioni di sterline il prodotto attuale dell' *income-tax* che è solamente di 5,600 mila.

Il disegno di M' Gregor come quello di Cobden è favorevole principalmente alla classe povera e sia che venga adottato l'uno o l'altro sarebbe sempre un avvenimento importante in uno stato ove il partito conservatore è sì potente e formidabile. Tuttavia tutti sono d'accordo esser omai tempo di togliere certi abusi, diminuire certi stipendi, i quali sono veramente enormi e sproporzionati, e di cui noi italiani non possiamo farci giusto concetto. Fra questi abusi non debbesi pretermettere quello delle pensioni ereditarie, triste legato di tempi che non sono più in armonia co' nostri, e per cui si aggrava lo stato a benefizio non solo di alcuni uomini che non hanno reso o non poterono rendere importanti servigi, ma ben anco dei loro successori *ad vitam æternam*.

Egli è così che s'assegnano cento mila franchi ad un cotale, soltanto perchè è discendente dell' illustre Marlborough, e sono 140 anni che i contribuenti debbono concorrere a tale ingiustizia. Sugli emolumenti stabiliti pei pubblici funzionari è strano vedere assegnato al primo ufficiale del ministero 62,500 franchi, e 50 mila ad un console. Il duca di Grafton, direttore della posta delle lettere e dell'accisa perceve circa 300 mila franchi annui, ed il *Sun* dimostrò con un ingegnoso calcolo che i rappresentanti di quella casa in 175 anni col cumulo di quegli impieghi incassarono di già 1,260 milioni di sterline, ossia più della metà del debito pubblico.

Il governo non può più oltre farsi complice di sì enormi abusi, e vedremo nella prossima sessione una lotta accanita fra il partito riformista ed il partito conservatore, dalla quale forse risulterà la caduta del ministero *whig*; e l'assunzione di Roberto Peel alla presidenza d' un nuovo gabinetto. Lod John Russell conosce assai bene la difficile situazione in cui trovasi, e già cercò un appoggio tentando di allearsi cogli amici di Roberto Peel. Esso offerì non solo il grado di primo lord dell' ammiragliato a sir James Graham, ma anche due posti nel consiglio al conte di Lincoln ed a Cardwell. Non essendo riuscito nel suo proponimento, ora ricorre ad un altro spediente, con cui spera di assicurarsi il sostegno di una parte riguardevole del partito *tory*, la quale non ha ancora perdonato all' illustre Peel la proposizione fatta e stata adottata, coll' atto del 1846, di sopprimere dal primo di febbraio del corrente anno tutti i diritti sui cereali forestieri. Ora i *whigs* vorrebbero proporre che sia mantenuto il diritto sui cereali, riducendolo a 5 scellini ogni *quarter*. Con questa misura John Russell crede di poter provvedere all' equilibrio del *budget*, ed anco di cattivarsi il favore di quella frazione de' *tories*.

Se non che siffatta combinazione è difficile che riesca, e gli amici di Peel la rigettano siccome meschina, angusta ed inefficace. L'alleanza de' *whigs* co' vecchi *tories* è impossibile. Essi sono troppo divisi ed in politica ed in quistioni religiose per isperare che vadano lunga pezza d' accordo: lord John Russell il sa meglio di noi, e forse prevede di già vicino il giorno del trionfo del suo abile rivale.

STATI ESTERI

FRANCIA.

PARIGI, 21 *gennaio*. Parigi è la città dell' agitazione. Si chiudano pure i circoli politici, come vorrebbe l'*Evenement*, o si tengano aperti, come consiglia la *Presse*, la città è sempre intranquilla. Alla prefettura di polizia pervennero dei rapporti che consigliarono l' autorità ad adottare rigorose misure di precauzione. Da alcuni giorni, compagnie intere di truppe di linea percorrono dalle otto ore a mezzanotte, le vie ed i quartieri, ove d' ordinario si fanno gli assembramenti, cioè dalla Senna alle porte Saint-Denis e Saint-Martin e nel sobborgo Saint Marceau. La *grève* degli operai panattieri, che continua tuttora, contribuisce non poco a mantenere l' inquietudine, sebbene l' alimentazione di Parigi non ne soffra, mercè la misura adottata dall' autorità militare di mettere a disposizione dei capi pristinai quei soldati della guarnigione che s' intendono di panatteria.

D' altra parte la credenza a cospirazioni legittimiste prende sempre maggior consistenza, e si radica vieppiù nei cuori. Nei corridoi dell' assemblea dicevasi che i capi della provincia erano stati convocati pel 24 febbraio a Parigi. È un fatto che le asserzioni dell'*Assemblée nationale* sulla formazione di una formidabile società secreta, e sulla sottrazione fatta alla prefettura di polizia di molti *fogli di via*, d' ordine dei capi onde fuggire in caso di disfatta, non furono smentite da alcun giornale montagnardo o socialista, anzi il loro linguaggio violento più del solito, dà motivo di sospettare. Nei circoli politici domina la demagogia. Se il club Valentino è chiuso, Bernard corre al club Martel, e promette che quando la democrazia avrà riprese le posizioni perdute, allora non penserà più ad essere indulgente, e si mostrerà degna degli *eroi* del 93.

L' argomento dell' amnistia continua a preoccupare le menti. La *Patrie* dice, secondo alcuni giornali parrebbe che il presidente della repubblica si fosse obbligato d' accordare l' amnistia, mentre invece non ha mai preso alcun impegno a questo riguardo.

È vero che parecchie volte nelle conversazioni che ebbe su questo soggetto, esso espresse il desiderio di veder compiersi il voto da lui espresso nel suo manifesto, e che sempre fu nel suo cuore, di poter accordare l' amnistia tosto che le circostanze lo permettessero, ma non assunse niun obbligo a questo riguardo. Questo articoletto *comunicato* esprime perfettamente il pensiero del governo.

AUSTRIA

VIENNA. Le gazzette tedesche forniscono sulle cose ungheresi alcune notizie che sebbene non siano gran fatto recenti, sono nondimeno di qualche importanza, rivelando circostanze taciute dalla stampa officiale, mettendo in dubbio sempre più le vittorie che essa proclama altamente.

La *Gazzetta di Breslavia* conferma quanto già si sospettava e quanto venne asserito nella corrispondenza particolare data nel nostro numero d' ieri, cioè che gli austriaci hanno la peggio. I maggiari hanno sconfitte a parecchie riprese le truppe del generale Puchner, e le truppe serbe del banato ad onta dei ricevuti rinforzi non riescirono ad aquistare un palmo di terreno.

I crudeli procedimenti di Windischgraetz hanno indispettito le popolazioni di quelle parti testè occupate dall' armata imperiale, tanto che in parecchi luoghi s'armano in bande e scagliandosi sui soldati che trovano sbandati ne fanno macello. La *Gazzetta di Colonia* assicura che nel giorno 13 partirono da Vienna a precipizio 600 uomini d' infanteria e due cannoni alla volta di Presburgo. Presso Raab una colonna di 1200 contadini armati parte di fucili, parte di falci corre il paese e tiene in soggezione gli austriaci.

Tutto questo dimostra che la guerra d' Ungheria sarà lunga, atroce, ostinata e dispendiosa come le guerre nazionali generalmente lo sono. E l' inquietudine sull' esito di essa e sull' avvenire s' accresce a Vienna dalla circolazione delle note di banco ungheresi. La nobiltà, il commercio, l' industria hanno accettato questa carta monetata, senza che fosse resa valida da alcuna guarentigia. Qualora non si accordasse ai possessori di esse indenizzo alcuno, migliaia di persone sarebbero ridotte alla mendicità. E poichè il governo non si trova in istato di accordarlo questo accidente cagionerà delle nuove complicazioni di cui le conseguenze non si possono antivedere.

Così mentre il ministero cerca puntellare l' impero che cade a sfasciumi cacciando i cattolici tedeschi che considera come una società proibita, domandando alla Sassonia l' estradizione degli scrittori che dopo le giornate di ottobre ivi si rifuggiarono, reprimendo coi supplizii e coi terrori le rivolte che scoppiano in Galizia, in Moravia e stanno per prorompere a Praga, la quistione di finanza lo minaccia alle fondamenta. Che vale ch'esso mandi i suoi popoli a scannarsi l' un l' altro, che come dice la *Gazzetta di Lipsia* mandi i prigionieri ungheresi all' armata di Italia, l' Austria è giudicata, e il dì del suo crollo non può molto tardare.

PRUSSIA.

BERLINO, 16 *gennaio*. — I radicali, ormai persuasi che la maggioranza del paese non è inclinata a protestare contro la costituzione, nè desidera la ristorazione dell'assemblea costituente, nè crede finalmente potersi mettere il ministero in istato d'accusa, hanno preso il partito di desistere, per la maggior parte da ogni opposizione, e riconoscono la costituzione, a patto che essa venga riveduta da principio alla fine. Questa specie di accettazione senza beneficio dell' inventario, deve, secondo essi, per un'altra via giungere ad abbattere la nuova costituzione.

Bisogna però accennare come sintomo assai importante della pubblica opinione la rara modestia e l'abnegazione personale dei radicali nei loro ultimi manifesti. Il programma del comitato centrale democratico si limita ad indicare agli elettori alcune lacune della costituzione; lacune confessate dalla costituzione stessa, a cui provvederanno i progetti di leggi da presentarsi alle camere.

Le elezioni di Berlino provocano una gran quantità di riunioni, di dibattimenti e di manifesti. Ma non è la sola sinistra che cerca di esercitare attivamente la sua influenza. V' ha dall'altra parte una fazione di *ultra-conservatori*, che fondando il comitato dei proprietari nobili, avanzo del vecchio parlamento dei *gentiluomini di campagna*, tenta di attivare ogni mezzo per far trionfare la sua causa.

Anche questo comitato chiede una revisione fondamentale dello statuto; ma seguendo la sua natura aristocratica, move da un principio opposto, perchè con una tale costituzione, a parer suo, il paese corre infallibilmente alla repubblica rossa!!

Il ministero attuale avrebbe adottato i progetti di legge riguardanti l'affrancamento del suolo, e la tassa imposta ai proprietari nobili. Il ministero pare adunque disposto ad annientare il *sistema di rapina* (sic) tanto accarezzato dai suoi predecessori. È a credere che gli estremi partiti daranno essi stessi la vittoria alla maggioranza lealmente costituzionale e moderata.

Ogni giorno ci aspettiamo di leggere nel *Monitore* le leggi relative agli abusi della stampa e del diritto d'associazione. Credesi che alla promulgazione *provvisoria* di queste leggi verrà levato lo stato d'assedio.

Corre voce che i ministri Brandebourg e de Manteuffel sieno pronti a dimettersi prima della convocazione delle camere, e fors'anche prima delle elezioni. Dicesi altresì che il sig. Camphausen tenti di far accettare dal re i voti già chiaramente espressi dal parlamento di Francoforte.

Un giornale tedesco annunzia che il granduca d'Oldenbourg, in una lettera autografa indirizzata al re di Prussia, siasi pronunziato, riguardo alla Germania, favorevole ad un sistema ancora più unitario, se ciò è possibile.

A questa unanime divozione alla causa germanica, cosa sapranno rispondere i gabinetti? Tutta quanta la Germania presta un'attenzione vivissima alle discussioni del parlamento relative alla questione austriaca.

Nell' Hannover gli spiriti sono rivolti alle elezioni. Quelle di primo grado per la seconda camera sembrano riescire affatto contrarie al partito conservatore; il quale dal canto suo non cessa d'influire sulle elezioni della camera alta.

Si è detto altra volta esservi ragione di dubitare che le truppe danesi non vogliano sgombrare l'isola d'Alsen. Una corrispondenza di Amborgo nel riferire in modo positivo che nell'isola suddetta trovansi 10 o 12 mila soldati danesi, accenna alla probabilità di una prossima invasione nei ducati.

Giusta una corrispondenza del 17 genn. gli spiriti sono talmente agitati in Berlino, che nelle sedute preparatorie per le elezioni si venne alle mani.

Ogni sera la polizia è costretta ad intervenire onde calmare gli spiriti degli elettori, e condurre alcuno di essi alla *Hausvogte* o in qualche altra casa di sicurezza. Questo fa gridare, non senza ragione, i radicali, i quali deplorano la incagliata libertà delle elezioni.

Da una statisca officiale risulta che in seguito alla grande emigrazione da Berlino, la cifra degli elettori di primo grado è diminuita di circa 70,000 dal mese d'aprile in poi.

— Il ministero austriaco domanda alla Sassonia che vengano cacciati dal regno quegli scrittori che vi si sono stabiliti fuggendo da Vienna dopo i disastri dell'ottobre.

STATI ITALIANI

NAPOLI

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

NAPOLI, 14 *gennaio* Il papa è sempre a Gaeta: se allegro o melanconico non lo so, ma posso assicurarvi, perchè lo so da buona fonte, che alle persone di sua confidenza ei non dissimula di avere fatto un passo imprudente; e che la sua fuga da Roma non gli fu ispirata dallo Spirito Santo. Ma il mal passo è fatto, e il difficile sta ora nel trovare il modo di tornare indietro con decoro. Se ei potesse fuggire da Gaeta per tornare a Roma, credo che lo farebbe; ma egli è in una fortezza custodito come se fosse assediato dai nemici. Nessuno entra se non è munito di passaporti o di altri analoghi ricapiti che giustifichino il bisogno di entrare: bisogna passare fra mezzo a sentinelle e posti di guardia, poi per un ponte levatoio che non si abbassa se non previa la debita ricognizione come in tempo di guerra. Le stesse seccature per uscire.

Il porto e le fortificazioni verso il mare sono guardate colla stessa vigilanza: ed è là, in mezzo a tante precauzioni ove il buon Ferdinando re costituzionale delle Due Sicilie omai ridotte ad una, e che da qui a non molto potrebbero esser ridotte a zero, è là dico ove il buon Ferdinando crede di mettersi al sicuro contro i rimproveri della sua coscienza, ed ove si tiene cortesemente prigioniero il papa. Ed è la dove il pio Pio, se ne sta cheto cheto, mangia e beve con appetito, recita il breviario co' suoi cherici, alla mattina riceve le visite, e al dopo pranzo passa qualche ora di conversazione con madama Spaur, che malgrado il brutto nome teutonico e il brutto ceffo del furbomelenso suo marito, ella è romana di nascita e di favella, ancorchè non lo sia di cuore. I maliziosi, che molti ve ne sono qui, come molti ve ne sono a Roma, dicono che il papa, in questi suoi agi pontificali si compiaccia di ricordare i giovanili suoi amori.

Non so se vi sia noto che il contino Mastai, ancor giovanetto fu mandato a Roma per far fortuna, così per l'appunto come facevano tutti i nobili poveri che avevano molti figliuoli. Giovane bello ed elegante, s'innamorò di donna Chiara Colonna, e donna Chiara s' innamorò di lui. Doveva succedere il matrimonio. ma prima del matrimonio faceva d' uopo un impiego allo sposo, perchè anche gl' innamorati non vivono d' aria. Il contino aspirava ad avere un posto nella guardia nobile del papa; ma siccome egli pativa di mal caduco, poteva succedere che sorpreso da un accesso epilettico intanto che galoppava dietro la carrozza pontificale, cadesse e si rompesse l' osso del collo. Pio VII non volendo esser lui responsabile di questa disgrazia, non lo ammise in quel corpo: e narrasi che un giorno parlando al giovine aspirante, gli dicesse: mio caro, fatevi cherico, e guarirete di un male e dell' altro, cioè del mal caduco e del mal di amore.

Mastai seguitò il consiglio e guarì. Chi sa che un giorno, quando si tratterà della canonizzazione di Pio VII, non si citi questo fatto tra' suoi miracoli.

Donna Chiara Colonna, abbandonata da un amante, ne cercò subito un altro, perchè così fanno le ragazze. Ma è fama che si conservasse una vicendevole affettuosa reminiscenza. Ma badate disgrazia: tosto dopo che il cardinale Mastai divenne papa, donna Chiara morì, la quale se viveva avrebbe potuto consigliarlo un po' meglio che non madama Spaur.

Ciò sia detto senza malizia, perchè Pio IX, quantunque prete, e prete di curia romana, è il meno malizioso uomo del mondo; e se lo fosse un po' più, non si troverebbe a Gaeta, prigioniero del re Birbone, e di una camarilla di protocoli gesuiti che lo fanno manovrare a dritta e a sinistra, come vogliono. Io credo che un papa più fantoccio non abbia esistito, dopo il papa dei tarocchi.

TOSCANA

PARLAMENTO TOSCANO - CONSIGLIO GENERALE.

Tornata del 22 gennaio, — *Presidenza* Vanni.

La seduta è aperta ad ore 1 1/4.

Numeroso popolo ingombrava l' atrio e le scale del palazzo prima dell'apertura della sala; ed ha dovuto attendere più di una ora essendo stata la seduta prorogata dalle 12 all' 1 pomeridiona.

Si fa l'appello nominale.

Sono presenti tutti i ministri, eccetto il ministro dell'istruzione pubblica.

Si legge il processo verbale dell'ultima seduta — è approvato.

Il *presidente dei ministri* ha la parola.

Signori.

Il ministero ha l' onore di presentarvi una legge per la elezione dei deputati della toscana all' assemblea nazionale italiana.

Fino dai primi tempi del nostro risorgimento fu conosciuta la necessità di collegare assieme le forze della nazione; e i governi cedendo ai desideri manifestatisi nelle pubbliche dimostrazioni, intrapresero trattative per conseguire questo gran fine. Ma sventuratamente la unione dei popoli non acquistava legale sanzione, neppure quando italiani di ogni provincia confondendo il loro sangue sulle pianure lombarde suggellavano in modo solenne il santo principio della solidarietà nazionale.

Il nostro ministero ebbe il rimprovero di aver turbate le trattative della lega colla proclamazione della costituente. Noi possiamo ora affermare al cospetto vostro, o signori, pronti ove occorre a provarlo coi documenti alla mano, che trovammo con nostro stupore le trattative della lega e della federazione sempre ai primordj, onde invece di turbare aiutammo grandemente l'opera della nazionalità risorgente.

Quattro proposte di unione tra Roma, la Toscana e il Piemonte avevano preceduto il programma della costituente. Tre nei termini di semplice lega, una sola di vera e propria federazione.

Quest'ultima concepita dall'abate Rosmini, era già respinta da Torino e da Roma medesima all'epoca del nostro ministero, e le due proposte quasi contemporanee del ministero Rossi e del ministero Pinelli, sulle quali allora si trattava, consentivano nell'escludere la dieta centrale, e la elezione popolare dei deputati anche per via di parlamenti. Sicchè dato che una lega fosse riuscita da queste trattative pendenti, sarebbe stata lontana dal soddisfare al voto dei popoli, il bisogno dei quali non era più soltanto di stringere un patto già scritto col sangue nella guerra di Lombardia, ma di personificare la unità nazionale.

La costituente da noi proclamata ebbe essa un doppio fine.

1. Porre il principio della suprema sovranità nazionale che dovrà decretare le sorti finali delle genti italiane.

2. Istituire un centro il quale unificasse frattanto le forze divise.

Da ciò moveva la distinzione dei due stati della costituente, nel primo dei quali essa dovrà proporre ordinare e attuare i modi più efficaci a conseguire la indipendenza italiana: nel secondo affrontare gli ardui problemi dell'ordinamento nazionale.

L'idea divenuta presto popolare fu accolta nel programma dei due ministeri di Roma e di Torino. Concordi nel principio, dissenzienti sulle applicazioni, aprimmo trattative coll'uno e coll'altro Le trattative con Roma furono interrotte per le vicende di quel governo, le trattative con Torino pendono ancora, e già arrivammo a conseguire anche più di quello a che aspiravano i nostri predecessori trattando la lega.

Ma i tempi si consumano con mirabile rapidità; e noi che non vogliamo essere sopraffatti dai tempi, crediamo giunto il momento nel quale si debba dire ai toscani — scegliete i vostri rappresentanti all'assemblea costituente italiana. — Noi che primi la proclamammo dobbiamo anche primi rispondere alla chiamata.

La rappresentanza del popolo deve esser composta di uomini che abbiano la fiducia del popolo. Perciò vi proponemmo che i deputati alle costituente siano eletti dal suffragio universale, che la coscienza degli elettori non abbia alcun limite nell'investire dell'alto mandato gli uomini additati dall'opinione pubblica come capaci di eseguirlo degnamente, e che questi, benchè eletti in Toscana, possano essere cittadini di altre provincie italiane. La quale estensione non può sembrare irragionevole a chi rifletta che nella costituente debbono i rappresentanti spogliarsi di ogni affetto di municipio e ricordarsi soltanto di essere italiani. (*Applausi*).

La costituente non è palestra agli interessi dei singoli stati, ma campo amico nel quale tutti i popoli italiani debbono convenire guardando al solo bene della patria comune.

Proporzionammo il numero dei deputati alla popolazione, facendone eleggere uno nella misura di 50 mila abitanti. Non paia quel numero troppo scarso; sia perchè eletti nella stessa proporzione i rappresentanti degli altri stati, l'assemblea nazionale italiana riuscirà numerosa abbastanza, sia perchè non sono poi molti gli uomini che possono sedere degnamente nel consesso ordinatore di una nazione.

Signori! il ministero vi presenta questa legge con trepido e religioso senso di espettazione solenne. Vi sono atti nella vita di un popolo coi quali esso o sorge a inusitata grandezza, o precipita più che mai nel fondo dell'abbiezione. Tale sarà per noi la esecuzione del concetto della Costituente. Se pari all'altezza del concetto avremo il volere e le virtù cittadine resterà la legge proposta, come prima pietra di un edificio magnifico, davanti al quale s'inchineranno reverenti le future generazioni.

Se l'assemblea nazionale sarà esercizio arcadico di sofisti e di retori; e quanti l'acclamarono nelle popolari dimostrazioni non occorreranno, minacciata che sia come intorno all'Arca Santa, a farle baluardo dei loro petti, ci saremo ricoperti di vergogna, e con mano di fanciulli, avremo tentato alzare pesi da giganti (*Vivissimi e prolungati applausi*):

(Dà in seguito lettura del progetto di legge riferito nel nostro foglio di ieri)

Questa legge veniva accolta con replicato applauso dalle affollate tribune, e dal popolo che dalle gallerie l'aveva ascoltata in religioso silenzio. Il presidente, ristabilita la calma, dava lettura della petizione del circolo popolare relativa alla elezione dei deputati alla Costituente e proponeva per sollecitarne la spedizione che piuttosto che alla commissione delle petizioni, venisse passata alle sezioni che dovevano occuparsi del progetto di legge ministeriale. Il deputato Cioni sorgeva allora proponendo, che in vista dell'urgenza, la legge venisse discussa nella tornata di domani, e il deputato Trinci ne appoggiava la proposta, onde potessero sollecitarsi le elezioni e aver modo, che pel 5 febbraio assieme ai deputati dello stato romano anche quelli della Toscana si trovassero a Roma, e così si desse vita immediatamente alla costituente della nazione. Il deputato Panattoni domandava perciò, che avuto riguardo alla semplicità e concisione del progetto di legge, lo si dispensasse dalle formalità d'uso, e venisse la sera medesima esaminato dalle sezioni, per essere nella tornata susseguente immediatamente discusso. La proposta fu accolta ad unanimità dal gran consiglio, e veniva in conseguenza fissata a domani la discussione del progetto di legge presentato dal ministero.

REGNO D'ITALIA

ELEZIONI DI DEPUTATI

Dogliani. Avv. Chiarle.
S. Pier d'Arena. Costantino Reta.
Torriglia. Leonzio, ingegnere.
Voltri. Avv. Cabella.
Finale. Medico Gioacchino Valerio.
Albenga. Doria Dolceacqua.
Alassio. Scofferi.
Varazze. G. Bonelli.
Oneglia. Riccardi.
Porto-Maurizio. Elia Benza.
Genova, 4. circondario. Domenico Buffa, ministro.
   id. 6. id. id.
Castel-Arquato. Prof. Fioruzzi.
Andorno. Medico Zamagliani.
Faucigny. Dott. Mongellas.
Bioglio. Avv. Ratazzi, ministro.
Pieve. Avv. Marco.
Sospello. Avv. Baralis.
Mombercelli. Avvocato Cornero padre.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Genova, 24 gennaio 1849.

Questa mane era annunziata per gli angoli della città una pubblica riunione del circolo italiano, di quella potenza maravigliosa che mette le spavento in tutta la buona popolazione della italianissima Genova. Lasciai il pranzo a metà per recarmi poco dopo le 6 con un amico mio a quella solenne adunanza. La folla dei spettatori si prolungava fuori della porta, e tutti schiamazzavano per l'entusiasmo destato dalle generosissime parole dell'oratore, che non è vinto da nessuno nella riverenza profonda che ha per la sovranità del popolo e negli eroici sforzi che dai primi palpiti del suo cuore non ha più cessato di fare per propugnare i diritti sacrosanti.

Spaventato e curioso, trovai modo di penetrare nell'aula sacrosanta. Mi trovai in un oratorio; quattro mura bianche, semplici, screpolate dalla vecchiaia e dall'abbandono, macchiate dall'acqua piovosa, nell'ancona un quadro rappresentante il martirio d'un santo, sugli altari, a destra ed a sinistra, guardanti la porta d'ingresso, altri quadri con soggetti pure religiosi. Un popolano scalzo, abbronzito, coll'occhio ardente, coperto il capo del berretto di lana da marinaio, mi porge una sedia, che io ricevo con molti inchini all'offerente; a dirvela in verità tremavo tutto.

Gli applausi scoppiavano ad ogni frase, furibondi: l'oratore era l'illustre presidente Lazotti. Pallido di viso, gli occhi incavati, neri e vivaci, il naso pronunziato e secco, baffi e spagnuola neri, fra i quali un riso sardonico lascia soventi travedere una bianchissima dentatura, capigliatura nera, scomposta, scartata dalla fronte da una mano pallida, che sovente vi passa sopra come per rinfrescare le idee focose che rigurgitano in quel cervello vulcanico.

Il soggetto dell'orazione erano le elezioni del mattino: si lamentava che gl'intrighi del codinismo avessero fatto preferire un altro candidato al sincero popolano Lazotti. Si consolava però che in altro collegio in cui l'anno scorso non aveva neppure ottenuto mezzo voto, in quest'anno ne avesse ottenuti 52. I veri campioni del popolo saranno finalmente riconosciuti, ed ai suoi diritti sarà fatta a suo tempo ragione. Applausi sterminati.

Arriva intanto Didaco Pellegrini, alla vista di cui tutti gli spettatori perdono la testa per troppa contentezza.

« Il nostro amico, prosegue l'oratore rivolgendosi al nuovo arrivato, fu vinto nella sua candidatura dal conte Arese: questo vi basti per dirvi qual sia il sentimento che respingeva dal parlamento l'illustre difensore del popolo. In vece però di lamentarci della nostra sconfitta, siamo lieti al contrario di potere così stare in mezzo a voi, per esservi guide onde col vostro ruggito facciate conoscere all'assemblea di Torino che il popolo veglia ai suoi diritti, e che, se saranno calpestati, saprà egli farsi giustizia da sè. »

Rinfrancatomi a poco a poco, cominciai prudentemente a dare qualche sguardo all'assemblea: il cuore allora mi si rinfrancò pienamente, vedendo dei buoni popolani e fondachieri, che colla bocca aperta stavano in ammirazione di ciò che vedevano ed udivano; v'era bene mista frammezzo qualche figura dubbia, con occhi lividi, ma non saprei ben definire se lo spavento fosse maggiore quello che destavano o quello che provavano di trovarsi in compagnia di qualche galantuomo.

Il famoso Brescianini ottiene la parola dal presidente (che parlava sempre senza domandarla a nessuno) per dire che il popolo sovrano di Toscana e Roma avevano votato la costituente, che da noi si doveva fare la stessa cosa, per conseguenza invitava il popolo a riunirsi nelle piazze, nominare i suoi deputati e poi mandarli per finirla una volta. Agli spettattori parve che non si potesse parlar meglio di così; il presidente però, lodando l'idea colossale del proponente, invitava l'assemblea a voler temporeggiare fin dopo la riunione delle camere, perchè potrebbe darsi che le camere, conoscendo la volontà del circolo di Genova, si credessero obbligate di aderire a un così giusto desiderio: nel caso contrario poi, potevano esser certi che la provvidenza avrebbe provveduto.

La prudenza del presidente fu trovata maravigliosa e gli applausi furono ripresi parecchie volte

Didaco Pellegrini s'alza, silenzio d'ammirazione; due occhi bigi, di sguardo incerto, voce rauca e fioca, tuono da predicatore fanatico, dimenamento di braccia da energumeno, ad ogni frase Dio, Cristo, il vangelo, democrazia, popolo, armi, sommossa, rivoluzione; ci vuol molto meno per destare ammirazione nel popolo sovrano. Il sugo del suo dire è che Gioberti è il padre dei gesuiti perchè gli ha descritti così bene; che la sua lettera all'ambasciatore di Spagna è un tradimento all'Italia, che gli uomini prudenti da lui mandati a Roma sono spie ed emissarii per far nascere un movimento reazionario; che il papa essendo fuggito da Roma, è un delitto eccitare il popolo a richiamarlo, perchè il popolo non deve richiamare i re, ma deve *scacciarli*. E tutto questo lo diceva, non mica in aria, come se fossero chiacchere, ma con delle buone gazzette alla mano, che ognuno poteva vedere. Buffa poi, era un buffone, aveva cominciato bene arrivando a Genova, ma in breve era diventato un aristocrato come gli altri, un dittatore dispotico, che non dava ascolto ai reclami delle deputazioni del circolo sovrano. Colle parole di ordine, legalità, libertà, si crede di aver fatto tutto, infame! Che cosa è l'ordine? i diritti del popolo riconosciuti, leggi promulgate dai rappresentanti del popolo eletti dal voto universale del popolo sovrano; senza di ciò non v'è ordine, è anarchia, peggio, è tirannide del ricco sul povero. Che cosa dunque ci può dare quest'ordine? i soli movimenti in piazza, le armi nelle nostre mani, per abbattere questi nostri tiranni. L'ordine inteso nel suo modo, è soffocare la sommossa, che pure è il solo mezzo che ci può fare ottenere la conquista dei nostri diritti, e soffocare la sommossa è impedire lo sviluppo della nostra rivoluzione, soffocare la sommossa è ribellarsi al Cristo, che col vangelo promulgava i diritti, non di Genova, non d'Italia, ma dell'universo orbe terrapieno.

La frenesia degli applausi mi scuotè dalla profonda mia ammirazione, e mi lasciò ancora intendere un oratore che, a proposito di tutto questo, trovava che Buffa aveva mancato alle sue promesse non consegnando i forti alla guardia nazionale, che essa aveva deciso di occupare, che perciò tradiva la causa del popolo, e che doveva smettere il titolo di democratico e riassumere quello degli antichi ministri, giacchè era per lo meno aristocratico quanto quelli.

Figuratevi la mia edificazione, che credetti bene di farvi conoscere per edificazione vostra e dei vostri lettori se lo troverete a proposito.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Pregiatissimo signor direttore.

Sono a pregarlo di voler inserire nel suo tanto lodato giornale *L' opinione* l'articolo qui unito, che valer deve di risposta alla calunnia contro di me scagliata coll'articolo scritto nel suddetto giornale, num. 11, portante la data del 12 gennaio corrente, *Il partito Duchista in Parma*.

Persuaso delle decantata sua compiacenza di vedermi favorito ho l'onore di professarmi con tutta stima,

Devot.mo osseq.mo suo servo

Monti Francesco.

Io me ne stava dimenticato e tranquillo, per quanto lo permettono i tempi nostri, e lontano da qualunque idea di partito nocivo alla comune causa, viveva in mezzo a quella classe la cui posizione esclude ogni sentir di partito, perchè qualunque opinione essa abbia è colpa il sostenerla, che ogni sua parola ritorna snervata e senza eco. Aspettatore di eventi me ne stava rannicchiato nella mia tana leggendo qualche foglio che mi faceva conoscere chi sotto varii pretesti mandava il suo nome in tutte le parti di questo bello e tanto disgraziato paese; ma non vi scorgeva mai una verità, che questa fu bandita in parte allorquando la sfrenata libertà della stampa diede libero adito a vergognose polemiche, a continue diatribe che tanto male partorirono alla santa causa dell'indipendenza italiana. Lascio giudicare quello che sentii nel leggere il mio nome, fin qui sconosciuto, nel giornale l'Opinione. . . . A tutta forza mi si traeva dalla privata mia vita per balestrarmi in mezzo ad un *club* del quale ne ignorava l'esistenza, e per maggiore ingiuria mi si vuol compagno di un essere che non conosco neanche di nome. Qual fatto poi mi abbia meritato il nome di *vigliacco* nol so, e sarei grato all'estensore di quell'articolo se si compiacesse accennarmelo, che per quanto mi sia lambiccato il cervello frugando nella nebbiosa memoria del passato per rinvenirlo, tutto è stato inutile.

Se poi l'amore alle belle lettere mi ha fatto attingere qua e là qualche cosa tanto da comporre qualche drammaticale pasticcio, non mi sono inteso con questi di farmi un nome letterario, ma la volontà di studiare il vizio e la virtù, per saperli all'uopo porre al confronto, mi ha fatto correre dietro ad altri miei colleghi che dotati di maggior potenza d'ingegno, non si vergognarono di mettersi meco alla tenzone; per lo che non ho bastanti parole onde ringraziare i miei concittadini dell'indulgenza colla quale accolsero i miei poveri lavori, che per isfuggire la taccia di strisciante feci sempre rappresentare in que' momenti che la ex-corte ducale trovavasi a Vienna, e di ciò ne fa fede il diario del teatro di Parma.

La calunnia, della quale cercasi di coprirmi essere non puote che opera di qualche invidioso dell'onore che i colti Parmigiani degnaronsi compartirmi oltre il mio merito: ed è calunnia di fatto, che qualora per tale non fosse stata creduta dallo stesso autore, non si sarebbe vergognato di celare il suo nome; perchè nessun buon cittadino che si gloria di onoratezza, alza una voce sacrilega per poi nascondersi col manto dell'anonimo.

Or dunque chi di noi due è il vigliacco? . . . . Io, o l'autore del succennato articolo! . . . Chi dice la verità non si vergogna di palesare il suo nome.

Parma, 15 gennaio 1849.

MONTI FRANC. *Pizzicagnolo.*

Come va, signor *giudice d'Intra*, che non avete ancora pensato a dar passo a quel tale processo G. contro F. che vi fu trasmesso dall'ufficio superiore sino dai primi di ottobre p. p., affinchè procedeste agl'incombenti di vostro instituto, e che raccomandatovi da chi vi aveva interesse di sollecitarne la missione prometteste che ve ne sareste tosto occupato?

E perche mai alla querela sporta dall'inquisito qualche tempo prima vi deste tutta la premura di procedere ai voluti esami, e quello della parte avversaria lo trascuraste cotanto? Forse perchè a quell'epoca avevate più tempo che adesso? (Ma se in allora facevate meno passeggiate che ora sotto ai portici dal Pretorio col vostro segretario.)

Il processo vi fu trasmesso dall'ufficio Fiscale nei primi giorni di ottobre, pochi momenti dopo, cioè che fu al medesimo presentato, quindi restava a voi signor giudice, di cooperarvi coll'egual sollecitudine. A che dunque questo peccaminoso ritardo?

Sia pur vero che la legge vi accordi tre mesi di tempo a darvi passo; il fatto di cui trattasi, per la sua specialità, meritava una speciale sollecitudine, sebbene non v'accorgete che anche i tre mesi sono passati, e che quindi il ritardo diventa doloso anche in faccia alla legge alla quale in siffatto modo voi contravveniste.

Che voi ne abbiate tutta la colpa in questo ritardo lo dichiarano taluni che asseriscono aver visto più volte l'inquisito a recarsi a casa vostra dopo l'iniziato procedimento, sostenendo che tali visite sieno appunto quelle che produssero la lungaggine che ora vi si rimprovera.

Intanto deste tempo all'inquisito di evadersi per rendere più infruttuoso il procedimento, e se queste circostanze pregiudicassero le ragioni delle parti querelanti, di chi ne sarebbe la colpa? Si dovrà dunque credere ciò che si vocifera, che tratteneste tanto tempo il processo per dar tempo all'accusato (a cui fu dato in comunicazione) di prendere quelle determinazioni che in tale emergente gli tornavano più acconcie?

E poi per meglio favorire il medesimo, incominciaste, o per meglio dire vi accontentaste di esaminare quelle persone che nella loro posizione eravate certo di ricevere una mentita dei fatti, che essendo stati testimonii oculari erano in obbligo di confermare, e quindi le altre persone da cui era sperabile d'intendere la verità, le dimenticaste. Ed a qual fine?

Signor giudice, riflettete che non figurate troppo bene.

Intra, il 22 gennaio 1849.

Un Intrese.

NOTIZIE DEL MATTINO

— I giornali di Tolone del 23 gennaio recano che la flottiglia che trovavasi in quel porto si scioglie. Alcuni navigli se ne staccarono di già, quale per Gaeta, quale per Algeri, quale altrove.

— Lettera di Milano annunzia che scoppiò la rivoluzione a Linz. Questa notizia merita conferma.

— Il *Lloyd* tedesco ha che l'ammiraglio francese aveva domandato l'autorizzazione di poter svernare a Pola con due navi di linea e una fregata, locchè gli venne rifiutato. Egli si era ancorato a Fasana, presso Pola, ma non si crede che gli si permetterà di rimanere, potendosi da colà bloccare la flotta austriaca.

— Il *Costituzionale di Trieste* reca:

« La voce della ripresa di Kaschau per parte dei magiari, e d'una sconfitta toccata al generale Schlick si conferma.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI